L'ultima battaglia di Libia

L'ASSEDIO AL COLONNELLO

L'avanzata. Annunciata la conquista dei terminal petroliferi di Brega e Ras Lanuf

Lo scenario. L'ambasciatore all'Onu: Paese libero in 72 ore - Ma si combatte ancora in molte zone

DAL GIORNO DELLA COLLERA ALL'INGRESSO NELLA CAPITALE

L'INIZIO DELLA RIVOLTA
La giornata della rabbia
Il 17 febbraio gli attivisti anti-regime organizzano una giornata della collera (*nella foto i manifestanti*), sul modello di quelle che ormai dilagano nel mondo arabo: è l'inizio della rivolta contro Gheddafi. Il 24 febbraio i ribelli prendono il controllo di Misurata, tra il 26 e il 28 febbraio Onu e Governi Ue approvano sanzioni contro Gheddafi. Il 5 marzo il Consiglio nazionale transitorio si riunisce a Bengasi e si dichiara unico rappresentante della Libia

REUTERS

I RAID ALLEATI SULLA LIBIA
Francesi in prima linea
Il 17 marzo il Consiglio di sicurezza Onu autorizza una no-fly zone sulla Libia e tutte le misure necessarie - compresa l'azione militare - per proteggere i civili. Il 19 marzo, dopo un summit a Parigi, partono i primi raid per fermare la controffensiva di Gheddafi. In prima linea la Francia, appoggiata da Gran Bretagna e Stati Uniti (*nella foto una nave militare Usa lancia missili Tomahawk*); l'Italia mette a disposizione 7 basi. Il 31 marzo le operazioni di comando passano alla Nato

BLOOMBERG

L'INGRESSO A TRIPOLI
Mistero sul raìs
I mesi che seguono vedono una battaglia a fasi alterne, con avanzate dei ribelli seguite da controffensive lealiste, in un Paese sostanzialmente spaccato in due: la Cirenaica (Est) ai ribelli, la Tripolitania al regime. Dopo Ferragosto, grazie anche all'intensificazione dei bombardamenti Nato, i ribelli entro a Tripoli e assediano il bunker del raìs, dove sono penetrati ieri: ma di Gheddafi (*nella foto*) per ora non c'è traccia

ANSA

La bandiera dei ribelli sul bunker di Gheddafi

Gli insorti penetrano nel compound e decapitano la statua del dittatore, ma di lui non c'è traccia

AP/LAPRESSE

ASSALTO AL POTERE
Un'immagine televisiva mostra un ribelle che si arrampica su una statua all'interno di Bab al-Aziziya il compound di Gheddafi a Tripoli, il simbolo forse più significativo dei 42 anni di potere del Colonnello. Ieri, come era accaduto a Baghdad nel 2003 con la statua di Saddam Hussein, i miliziani hanno deposto e decapitato l'effigie del raìs. Nella capitale però rimangono sacche di resistenza delle forze lealiste e fino a sera ci sono stati combattimenti anche nella zona di Bab al-Aziziya, mentre l'Hotel Rixos, che ospita diversi giornalisti stranieri, rimane sotto il controllo dei gheddafiani

Roberto Bongiorni
TRIPOLI. Dal nostro inviato

A Bab al-Aziziya, il cuore del potere di Gheddafi, sventola la bandiera dei rivoltosi. Tutto l'enorme quartiere bunker di Tripoli sarebbe stato espugnato. Com'era accaduto a Baghdad nell'aprile del 2003, la statua di Gheddafi viene deposta e decapitata, anche se sul compound piovono ancora i tiri di mortaio delle forze lealiste. A ogni checkpoint i ribelli sparano in aria. «È finita», urlano. Ma in una guerra di propaganda, dove i due belligeranti esaltano i successi e nascondono le sconfitte - l'ultimo clamoroso caso è stata la notizia lunedì dell'arresto di Seif al-Islam, il figlio del raìs, apparso poi nella notte ai giornalisti - è difficile sapere con esattezza il reale andamento del conflitto. Anche le notizie delle nuove avanzate sono da prendere con il beneficio del dubbio: l'ambasciatore dei ribelli all'Onu, Ibrahim Dabbashi, ha dichiarato che il compound è completamente in mano agli insorti e che nel giro di 72 ore l'intero Paese sarà liberato. Ma ancora a tarda sera alcuni testimoni riferivano di combattimenti nel compound, mentre l'Hotel Rixos, che ospita diversi giornalisti stranieri, rimane sotto il controllo delle truppe lealiste.

Tra i ribelli comunque il clima è di euforia. La differenza la si nota subito al confine, dall'espressione sui volti dei due popoli. Di qua, in Tunisia, gli abitanti delle regioni meridionali sembrano disincantati, quasi volessero trasmettere la loro delusione per quella che alla fine, come molti di loro sostengono, è stata solo una rivolta a metà, anche se ripetono, con orgoglio, che loro sono stati i primi a scendere in piazza contro il loro dittatore, deponendolo. Ancora alcune centinaia di chilometri in mezzo al deserto e si arriva al valico di frontiera di Dhibat, insolitamente affollato per essere un luogo in mezzo al nulla, a 200 km dalla costa. Moltissimi libici carichi di merci sotto un sole rovente. Vogliono tornare tutti nella Nuova Libia. Sui loro volti espressioni di giubilo, Libya Hurra, "Libia libera", cantano, mostrando le nuova bandiera, quella dei tempi di Re Idris, il monarca rovesciato da Gheddafi nel 1969. È mezzogiorno; i ribelli stanno combattendo nel bunker fortificato di Bab al-Aziziya. La gente esulta. Anche se del raìs, così come dei suoi figli, non c'è traccia. «È finita urlano. Il regime è crollato».

SCENE DI EUFORIA
Al valico di frontiera con la Tunisia si incontrano profughi carichi di merci che tornano nel loro Paese: «È finita, il regime è crollato»

Non del tutto. Dhibat è l'unica frontiera aperta. Ras Gdeer, il più agevole valico sulla costa è stato chiuso dall'esercito tunisino, i gheddafiani lo controllano ancora. E nelle zone circostanti mercenari disperati fuggono braccati dai ribelli, sparando su ogni oggetto in movimento. Così come in altre isolate zone della Libia. Rispetto a sei mesi fa, quando dall'Egitto si entrava senza essere fermati nella Cirenaica liberata, ora i ribelli hanno allestito un rudimentale gabbiotto, dove controllano attentamente, annotando il nome del possessore. Come se volessero dare l'impressione che la disciplina inizia anche da qui, che saranno davvero in grado di mantenere la sicurezza e ricostruire il Paese. «Vi assicuro al 100% che non ci saranno disordini e rese dei conti. Siamo stanchi delle armi e della violenza», precisa nel suo inglese fluente Abdurahamn Farjani, 36 anni, il responsabile dei comitati che ci accompagna fino a Tripoli. Eppure quando si attraversano i checkpoint i supposti comandanti elogiano i meriti del loro clan e dei loro guerriglieri, quelli più coraggiosi, quelli che ora devono ottenere qualcosa in cambio per il loro sacrificio

L'auto attraversa le brulle montagne di Nafusda. È il percorso più lungo, ma sull'altra via le milizie di Gheddafi sparano razzi Grad sul litorale nei pressi delle città di Zwara e Gmail. Si combatte ancora un po' dappertutto. Tra la Cirenaica e la regione di Sirte, luogo di origine e roccaforte del raìs. Ma soprattutto si combatte a Tripoli. Nei posti di blocco i ribelli esultano per la conquista di Brega e Ras Lanuf, i due terminal petroliferi più importanti. Ora marcerebbero verso la Sirte, dove si sarebbero dirette in ritirata le forze del raìs. Conquiste che il regime smentisce, ma non in tono troppo convincente.

Gheddafi non è stato catturato. Ma ora i ribelli controllano tutti i terminal petroliferi del Paese che vanta le maggiori riserve d'Africa, 42 miliardi di barili. Eppure finché non sarà preso Gheddafi, le sacche di resistenza potrebbero destabilizzare l'ex regno del raìs paralizzandone lo sviluppo. «È prematuro dire che la guerra a Tripoli è finita», ha detto il presidente del Consiglio transitorio, Mustafa Abdel Jalil.

La guerra delle ultime settimane è stata violenta e intensa. I bossoli degli obici orlano la strada che conduce a Zintan. Decine di carri armati delle forze di Gheddafi sono abbandonati sulle piane desertiche. Vicino affiorano le fosse scavate dalle bombe dei caccia della Nato. A conferma di come, senza il sostegno dell'Alleanza, i ribelli non sarebbero arrivati sino qui. Il viaggio continua villaggio dopo villaggio, la gente è incredula. «42 anni! - ripete Abdulrahman - Io sono nato con Gheddafi, ho studiato con Gheddafi. Sono laureato e non ho so nemmeno cosa sia un'elezione democratica. Non ne ho mai viste!». Nei dintorni della capitale regna la tranquillità. Non si festeggia come si penserebbe, la gente non sa ancora cosa credere, a chi credere. A sera i sobborghi della capitale sono avvolti nel buio. Ma qualche sporadico colpo di arma da fuoco si ode in lontananza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un luogo simbolo

Il raìs braccato nel suo tempio

La Porta dello Splendore, Bab el-Aziziya, dove un giovane ribelle si è arrampicato sul famoso pugno di bronzo, simbolo della resistenza di Gheddafi all'America di Reagan, è stato il teatro del dramma politico della Libia negli ultimi decenni. Gheddafi ieri era braccato nel suo bunker in mezzo ai corpi e di lealisti e insorti, lasciando una scia di terrore e di disperazione. La stessa che attanagliò un gruppo di giovani ufficiali che contro di lui tentarono un coraggioso colpo di stato negli anni 80: furono quasi tutti trucidati e i sopravvissuti impiccati nelle piazza della loro città d'origine.

Fu quello il primo assalto importante al raìs e alla sua roccaforte, poi nella primavera dell'86 ci provò Ronald Reagan, il presidente americano, che bombardò il palazzo che sorgeva al centro: qui, sotto una pioggia di missili, rimase uccisa Hana, un anno e mezzo, la figlia adottiva del Qaid. La sua culla venne conservata sotto una teca di vetro e mostrata ai visitatori.

Dai resti di quel palazzo Gheddafi ha pronunciato i suoi discorsi più importanti. Alcuni chilometrici altri brevissimi, come quello in cui apparve in tv, sotto la pioggia, con un ridicolo ombrellino e salì su un'auto elettrica da golfista: un'immagine quasi confidenziale mentre i suoi uomini mettevano a ferro e fuoco Bengasi.

Nel cuore del compound costruiva un labirinto di sotterranei fortificati e continuava a tenere la tenda dove riceveva gli ospiti: tra tappeti, tavolini intarsiati e tazze di tè, Gheddafi compariva, dopo ore di attesa snervante, addobbato con il *bournous* marrone, un cappello nero di pelo e gli occhiali scuri. «Sono un beduino del deserto della Sirte - amava ripetere - sono nato in un anno imprecisato, non ho neppure una carta di identità». L'inizio è oscuro ma la fine è nota, mentre rotola adesso la testa della sua statua, ennesimo tributo al culto della personalità di un autocrate che in questo non era secondo neppure all'iracheno Saddam.

A.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Alberto Negri

I mille volti dell'opposizione in corsa per la leadership

Il quartier generale degli insorti è un edificio slabbrato con vista sul mare della Cirenaica, a 900 chilometri da Tripoli e dal bunker di Bab el-Aziziya, quasi un altro Paese. Fu qui che un avvocato con forti ambizioni politiche - ha rappresentato tra l'altro le famiglie dei prigionieri trucidati nel '96 ad Abu Salim - espresse tempo fa la sua netta opinione su chi potesse diventare il nuovo capo nel dopo Gheddafi.

«Ci saranno cento, mille nuovi raìs» rispose Abdul Hafiz Ghoga, portavoce del Consiglio transitorio, affermando che nella nuova Libia avrebbe comandato la volontà del popolo. Fu ancora più vago quando fu interrogato sui componenti del comitato che dietro le quinte prende le decisioni: 33 membri di cui solo la metà ha un volto, gli altri, spiegò il baffuto Ghoga, mantengono l'anonimato, per ragioni di sicurezza e perché qui il potere ha sempre galleggiato in un alone di mistero quasi morboso. Del resto ci vollero mesi per scoprire che il golpe del 1969 era stato guidato da un oscuro capitano, Gheddafi, la cui voce alla radio era stata riconosciuta solo dai suoi genitori in una tenda della Sirte. L'abile Ghoga però intendeva mascherare una delle principali divisioni dell'opposizione, quella tra laici e islamici, affiorata quando si è trattato di eliminare Abdel Fattah Younis, un ex generale di Gheddafi giustiziato per tradimento all'insaputa del presidente Jalil.

Chi sono i nuovi capi, militari e politici, che potrebbero emergere quando si sarà depositata la polvere della battaglia e dello psicodramma intorno al bunker di Bab el-Aziziya? Gli occidentali lamentano che non ci sono interlocutori affidabili. È vero ma forse si conosce poco la Libia, un Paese con 140 tribù, qualche migliaio di clan e molte sorprese, non sempre piacevoli. Alcune sono però così scontate da apparire incredibili, perché tutte le potenze hanno un "ex" dell'universo Gheddafi da lanciare nella corsa alla leadership. È un vecchio riflesso automatico al quale nessuna diplomazia sfugge: ricordate i successori possibili di Saddam? Uno di questi, Ahmed Chalabi, un finanziere accusato di bancarotta in Giordania, finì per fare l'agente doppio, passando informazioni riservate sia agli Stati Uniti che all'Iran, con impassibile equidistanza.

L'idea di riciclare gli antichi compari del Colonnello può apparire indigeribile ma presenta una certa dose di cinico realismo: chi meglio di loro conosce gli oliati meccanismi della repressione e del consenso? In Libia, a differenza di Tunisia ed Egitto, non ci sono forze armate "neutrali" che si sono sostituite nella transizione a Mubarak e Ben Alì. L'esercito qui è sempre stato un'istituzione vuota, con battaglioni fantasma, per impedire la tentazione di un colpo di stato. Quando è accaduto, negli anni 90, con il piano di golpe della tribù di Abdel Salam Jalloud, i Maghara, Gheddafi ha sacrificato anche il suo braccio destro.

Gli italiani puntano sul vecchio amico di Andreotti, proprio Jalloud, i francesi si sono accaparrati i favori di Bengasi con l'attivismo frenetico di Bernard Henry Levy, gli inglesi si proponevano fino a qualche tempo fa di sfoderare Moussa Koussa uno dei peggiori sicari del regime, con il quale però avevano trattato la liberazione di uno degli stragisti di Lockerbie, gli americani sembrano favorevoli a un ritorno di Idris Senussi, nipote del re detronizzato nel '69, che vorrebbe atterrare a Tripoli con un aereo privato. È chiaro che molti nomi non sono candidati diretti al posto del raìs ma personaggi che possono indirizzare le scelte per influenza personale o tribale.

La cruda realtà è che tenere unito questo Paese è assai complicato. Lo dimostra quanto accade sul terreno. Le colonne dei ribelli di Bengasi sono state sopravanzate nella caduta di Tripoli da quelle berbere e arabe delle montagne di Nafusa e dai combattenti dell'area di Zawiya. Chi prenderà Gheddafi, vivo o morto, avrà dalla sua lo scalpo da esibire al popolo, almeno a quello di una capitale insofferente all'ascesa della gente dei Bengasi. Il Regno unito della Libia fu uno Stato accidentale, creato a misura degli interessi delle potenze come la Gran Bretagna e re Idris diventò un monarca involontario di tutti i libici perché avrebbe voluto essere solo il sovrano della Cirenaica. Sotto i bombardamenti della Nato sta nascendo, 60 anni dopo, una Libia con dei raìs dal volto forse ancora sconosciuto: aspettiamo le nuove maschere del potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cnt.

- Il Consiglio nazionale transitorio (Cnt) è il Governo provvisorio creato dai ribelli libici in seguito alla rivolta popolare contro Gheddafi iniziata il 17 febbraio. Ne fanno parte varie forze anti-Gheddafi e membri del Comitato generale popolare di Libia e dell'Esercito passati con l'opposizione. Il Cnt si è riunito la prima volta a Bayda il 24 febbraio, dal 27 febbraio si riunisce a Bengasi, roccaforte e "capitale" dei ribelli. È stato riconosciuto da un numero via via crescente di Paesi come unico legittimo rappresentante della repubblica libica.

Diplomazia al lavoro. Sarkozy e Obama a colloquio ieri per avviare la transizione democratica

Parigi prepara summit internazionale

Marco Moussanet
PARIGI. Dal nostro corrispondente

La stampa ufficiale cinese, voce di un potere cinico e pragmatico, mette subito il dito nella piaga: «Rovesciare il regime di Gheddafi è uno spettacolo per i giornali, lo è meno discutere della ricostruzione. Però spetta all'Occidente mettere fine al disordine che è stato creato in Libia». Pechino, come al solito, parla la lingua degli interessi economici (una cinquantina di progetti per un valore di oltre 13 miliardi, 36mila lavoratori cinesi, forniture petrolifere), i quali guardano più alla sicurezza e alla stabilità che ai diritti umani. Alla Cina andava bene anche Gheddafi, fino a quando era in grado di far funzionare il Paese. Eppure Pechino ha ragione nel richiamare subito l'attenzione sul dopo-Gheddafi, che si presenta tutt'altro che semplice. In Tunisia e in Egitto c'erano movimenti di opposizione interna strutturati, dirigenti politici di rilievo, c'erano le istituzioni. E ci sono state rivolte popolari che non hanno visto la partecipazione attiva della comunità internazionale.

Nulla di tutto questo in Libia. In 42 anni di dittatura familiare non è stato costruito praticamente nulla che assomigli a un Paese moderno: niente istituzioni, niente opposizione, persino niente tasse. Nel Consiglio nazionale di transizione (Cnt) ci sono monarchici, islamici radicali, ex seguaci del Colonnello e rappresentanti del complesso, variegato e rissoso mondo tribale. L'economista Jean-Yves Moisseron, esperto dell'area, stima che in Libia ci siano 140 tribù, 30 delle quali importanti e una decina con il potere che deriva dal controllo delle zone petrolifere.

E poi ci sono stati sei mesi di guerra civile, con la partecipazione militare dell'Occidente.

Rimettere ordine in tutto questo non sarà né facile né rapido. Il 3 agosto il Cnt ha preparato una "dichiarazione costituzionale" che prevede la formazione di un Governo provvisorio e dopo sei mesi libere elezioni.

Ma sembra una prospettiva ottimistica. Basti ricordare che lo stesso Cnt non è riuscito a nominare un nuovo Governo dopo lo scioglimento del precedente (di cui resta solo un premier senza esecutivo, Mahmoud Jibril) a seguito dell'uccisione misteriosa del capo militare degli insorti Abdel Fatah Younis, ex ministro dell'Interno di Gheddafi. Il meno che ci si possa aspettare è una lunga scia di violenze e vendette, di regolamenti di conti e di sanguinosa conquista di posizioni di potere.

Non a caso il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, nell'annunciare per domani o venerdì un vertice, ha invitato il leader del Cnt Mustafa Abdel Jalil a lavorare in una logica di «riconciliazione, in nome dell'unità nazionale», anch'essa a rischio. E la Nato, per bocca del ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu, ha comunicato che la campagna militare proseguirà fino a quando la sicurezza non sarà garantita.

Del futuro prossimo in Libia hanno ieri parlato lungamente Nicolas Sarkozy, che per primo ha spinto per un intervento militare e riconosciuto la legittimità del Cnt, e Barack Obama. «I due presidenti - si legge nella nota diffusa dall'Eliseo - hanno riaffermato la volontà di aiutare il popolo libico a intraprendere il processo di transizione politica in uno spirito di riconciliazione e di unità nazionale, avendo come obiettivo la costruzione di una Libia nuova, democratica e pluralista». E proprio a Parigi dovrebbe tenersi la prossima settimana una conferenza internazionale di sostegno al Paese, in cui decidere quali passi concreti è opportuno fare per evitare che la vittoria di oggi assomigli a quella precipitosamente annunciata da Georges Bush nel 2003 dopo la caduta di Saddam Hussein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA